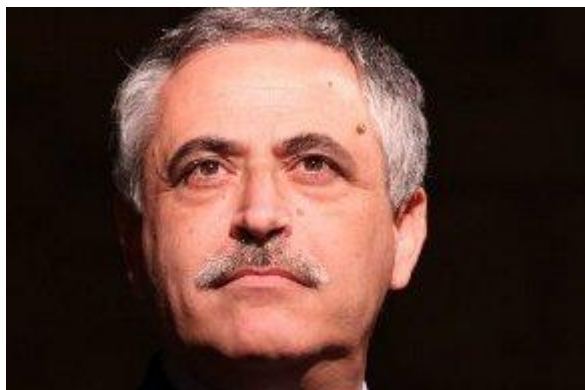


02/06/12 11:24 | autore: danilo soscia [Stampa](#) [ShareThis](#)

"La camorra e l'antiracket" [0](#)

Per Felici Editore il libro realizzato da Nino Daniele, Antonio Di Florio e Tano Grasso. L'intervista all'ex sindaco di Ercolano



Nella città di Ercolano dal 2003 al 2009 si sono verificati oltre 60 omicidi di camorra in una delle faide tra clan più feroci che si ricordi in Campania. "La camorra e l'antiracket" edito a Pisa da Felici è rivolto a chi crede che la camorra si possa combattere. Nino Daniele e Antonio Di Florio, rispettivamente sindaco e comandante dei carabinieri di Ercolano, con il loro lavoro hanno dimostrato che si può (e si deve) scegliere la legalità contro il crimine e la prepotenza.

Grazie all'esperienza di Tano Grasso ed alla strategia della Fai (Federazione antiracket italiana) si è costituita una rete associativa divenuta, nel tempo, la casa di tutti quelli che volevano combattere "o' sistema" e che ha reso possibile la svolta della "liberazione". Le loro armi sono state la fiducia, la solidarietà e la legge. Senza dimenticare però che la camorra è anche un problema di linguaggio, di simboli, di ideologie.

Il volume è arricchito, infatti, dal glossario antiracket di Tano Grasso dove ogni parola ha un significato non solo etimologico, ma evoca episodi di vita vera e valori: nelle strade, nei tribunali penali come in un luogo di pace.

In occasione della recente uscita del libro Pisanotizie ha rivolto alcune domande proprio a Nino Daniele.

Il racket è stato, ed è ancora, uno degli strumenti di controllo messo in campo dalla criminalità organizzata - di qualunque estrazione - per fondare un potere "reale", dal basso. A suo avviso, il racket è una malattia endogena di una certa parte del nostro sistema economico?

Il racket costituisce l'accumulazione originaria di qualsiasi famiglia mafiosa. Base di partenza per investire in altre forme di attività e sostenere i costi dell'organizzazione, in particolare l'assistenza e il mantenimento dei detenuti e dei loro familiari. Senza questa previdenza, senza questo welfare mafioso, le organizzazioni si sgretolerebbero rapidamente. Ci può essere estorsione senza mafie ma non può esserci mafia senza racket. Il racket del pizzo è nella storia delle mafie l'attività criminale più antica e più immutata. È una costante che accompagna la mafia dentro tutte le sue trasformazioni e nella ricerca di nuove frontiere criminali, una costante dentro una straordinaria mobilità.

Eppure se guardiamo all'insieme dei fatturati di un clan la percentuale costituita dai proventi del racket del pizzo è del tutto minoritaria. E in rapporto ai rischi che comporta il guadagno non sembra giustificarla se confrontato con

altre attività come il traffico di droga.

Ma il pizzo è connesso all'essenza stessa della mafia. Per la quale il dominio territoriale è un tratto costitutivo e imprescindibile. E il controllo non può che nascere dalla forza di intimidazione e dal timore che si incute. E non può che essere un dominio esclusivo e senza concorrenti. Il racket del pizzo sanziona che quel territorio è sotto il comando di quella famiglia. In questo senso l'associazionismo antiracket ha un'importanza cruciale nella lotta alle mafie. Perché sottrae territorio e cioè potere e identità ai clan.

Lei ha spesso indicato nel "consumo critico" una forma di difesa vitale contro le logiche del racket. Ha svelato cioè che il consumatore può avere un parte attiva nella lotta contro tale deviazione criminale. Questa nuova "stagione" ha dato i suoi frutti? C'è stata una risposta oggettiva in tal senso?

Io sono fermamente convinto del valore rivoluzionario del "consumo critico": un piccolo gesto che può cambiare il mondo. L'idea e l'esperienza dei ragazzi di Addio Pizzo ha una portata globale. Il consumo consapevole e avvertito è un'arma formidabile delle mani di ogni singola persona.

In tutti gli incontri in cui vengo invitato alla fine mi viene sempre chiesto da coloro che vi hanno preso parte che cosa di concreto essi possono fare contro le mafie al di là di dichiararsi solidali nei confronti di chi ha denunciato.

In passato spesso siamo stati indotti a credere che fenomeni come quello camorristico potessero essere combattuti solo con gli strumenti della legge. Oggi è lampante, invece, come il primo livello della lotta si svolga sul piano culturale. Ma dire no al racket non è facile, per taluni ancora impossibile. Quali sono dunque le prime forme di difesa che un professionista, un commerciante e quindi in ultima battuta il consumatore possono mettere in campo per mutare il segno di questo fenomeno?

Un gesto semplice e che non costa nulla. Andare a comprare nei negozi che espongono il logo dell'associazione antiracket. In quel caso si è sicuri che i propri soldi non finiranno al racket mafioso. Nello stesso tempo si stimolerà chi ancora non l'avesse fatto ad aderire all'associazione impegnandosi a non pagare gli estorsori dei clan. Se sempre più persone faranno questa scelta sarà giocoforza per gli altri negozianti adeguarsi per non perdere clienti. E quindi il gesto di andare a comprare in un negozio o in una strada derackettizzati sarà più forte del ricatto intimidatorio dei mafiosi.

Tutta la storia delle mafie insegna che chi le contrasta viene colpito ed eliminato se è solo. La solitudine, l'isolamento costituiscono il fattore di debolezza della potenziale vittima. L'esperienza dell'associazionismo antiracket nasce da questa fondamentale acquisizione di consapevolezza. Il Giudice Falcone fu il primo a comprendere il valore dell'esperienza dell'associazione tra commercianti nata a Capo d'Orlando nel '91 per denunciare il racket. Al potere di intimidazione delle mafie quali disumane macchine della paura si contrappone non il singolo smarrito e indifeso ma una rete associativa fondata sulla solidarietà e la fiducia. Pronta a collaborare con le forze dell'ordine e la Magistratura. A richiamare ai propri doveri lo Stato e le Istituzioni nazionali e locali. A suscitare mobilitazione civile e culturale. A fare sinergia con il mondo della scuola, del volontariato, delle religioni. Si ribalta così il sistema di consenso e di sudditanza costruito dal potere mafioso. Sono i clan a ritrovarsi confinati in ambiti sempre più ristretti con sempre meno acqua in cui nuotare.

Il libro scritto con Antonio Di Florio e Tano Grasso pone l'accento anche sul linguaggio, sul significato delle parole. Le dinamiche entro cui prende vita il corpo mafioso del racket sono dunque anche linguistiche in senso lato?

Come tutti i gruppi umani anche le mafie dispongono di una ideologia autogiustificativa. Elaborano segni e tendono a costruire un capitale simbolico di motivazioni e di costruzione di consenso. Spesso si sottovaluta la portata che ha nei meccanismi di reclutamento e di funzionamento della mafia e della camorra quello che si è soliti definire "il rispetto". A chi gli chiedeva perché avesse scelto la strada dell'affiliazione al clan un giovane rispondeva che a motivarlo ed a spingerlo non era stata tanto l'obbiettivo dei guadagni facili quanto invece il passare dalla condizione di una persona priva di qualsiasi ruolo e riconoscimento sociali al rango di persona

temuta e rispettata. Racconto nel libro nel capitolo intitolato "la carrozza ed i principini" un episodio che credo possa spiegare e far comprendere molte cose da questo punto di vista.

Una delle giornate più difficili che ho vissuto da Sindaco è stata quella in cui si celebrò il matrimonio tra i rampolli dei due boss Birra e Zeno. Matrimonio che avrebbe consolidato un sodalizio che faceva di quei piccoli regni criminali delle potenze in grado di perpetuare il loro dominio nel tempo. Con un'ostentazione di "pompa" e fasto "principeschi". Con una carrozza trainata da un tiro di cavalli che girava per la città, con la sposa in abito bianco. E di potenza militare. Con vedette e uomini armati sui tetti e a ogni incrocio.

Ma la cosa più stupefacente fu la celebrazione negli uffici comunali del rito civile a mia insaputa. Il fatto dava l'idea dei labili confini che allora esistevano nel senso comune tra normalità e distanze da conservare e manifestare contro gli ambienti camorristici. Del resto la cerimonia religiosa venne celebrata dal fratello sacerdote dello Zeno. Cosa che dava a tutto l'evento una tonalità ordinaria e familiare. Con quella manifestazione di fasto e potenza i boss ed i clan volevano esibire il loro radicamento popolare e la presa sulla vita e sull'immaginario della città. Avevano dato vita ad un evento di cui si sarebbe favoleggiato per giorni nei vicoli e nelle case della gente semplice.

Per farla breve era il patetico tentativo della "aristocrazia della plebe" di certificare in pubblico il potere e la ricchezza acquisita, aggravato dal peregrino intento di imitare gli antichi signori della guerra, che in un lontano passato avevano acquisito titoli da sovrani venuti d'ogni dove e ricchezze accaparrate con la violenza e la ribalderia. La camorra degli anni settanta del Novecento non è più quella della bella époque di inizio secolo. È un'organizzazione globale di narcotrafficienti. Pienamente corrispondente alla tipologia dell'"enterprise syndicate" a scala intercontinentale, descritta da Mario Lupo nella sua storia della Mafia. Ma conserva nei suoi stili di autorappresentazione quella tendenza alla "ofanità" della vecchia camorra dei plebei risaliti; dal termine spagnolo che indicava l'esibizionismo teatrale, la tendenza spasmodica a mettersi in mostra, dei nobili di Spagna che affollavano la corte Vicereale nel Seicento.

Non bisogna però compiere l'errore di considerare questo tratto un semplice derivato del costume. Esso è intrinseco al tema del "power syndicate", cioè, del rimarcare le relazioni territoriali e il predominio nelle aree di origine dei cartelli malavitosi quale base di forza e legittimazione. La dimensione cruciale della camorra è quella territoriale. La lotta per il controllo ed il predominio territoriale è decisiva per il consolidamento del potere camorristico. Per questo l'associazionismo Antiracket rappresenta una leva fondamentale per la lotta alle mafie. Perché sottrae "territorio", il cuore stesso del potere.

Difficile descrivere la mia sorpresa e la mia umiliazione quando arrivando presso la casa comunale vidi un anomalo assembramento ed un tappeto rosso per le scale. Fui a un millimetro dalle dimissioni. Ma non potevo mollare. Sarebbe apparsa come una resa. Un cedimento nel momento della loro "apoteosi". Ma se allora furono loro a mostrare la loro capacità di comando oggi io posso dire che è lo Stato che comanda. Anche a casa loro! Infatti ora nelle case confiscate dei boss ci sono i ragazzi che fanno vivere Radio Siani, la radio dedicata al giovane giornalista trucidato dalla camorra e "Casa Mandela" in cui ospitiamo i richiedenti asilo extracomunitari in fuga dai loro inferni e che ora ad Ercolano possono trovare pace e solidarietà.